

Cosma Siani *

CASSIERI ATTRAVERSO CASSIERI

La personalità e la terra d'origine

Restio com'era a parlare pubblicamente di sé, Cassieri ci costringe a frugare nelle memorie personali e negli interstizi della sua stessa scrittura per individuarne un profilo, del carattere prima ancora che del letterato e autore.

Una memoria personale è questa. Anni fa un docente italoamericano, sapendo dei miei contatti con lo scrittore, mi telefonò per dirmi del suo progetto di organizzare una celebrazione per gli ottanta anni di Cassieri, nel 2006, chiedendomi di farmene portavoce presso l'interessato. Ciò che feci, per averne una risposta precisa e recisa: non se ne parlava neanche.

Un interstizio d'autore è invece la fitta nota biografica che apre *Andare a Liverpool*. Il protagonista di questo romanzo, Nereo Pimentel, è meteoropatico. La nota biografica fa riferimento a tale disturbo, e l'aggancia ai biodati dell'autore stesso:

[...] Questi oscuri timori per il tempo che farà vengono certo, in tutti noi, su da primordiali profondità; a Cassieri, più semplicemente, discendono forse dal sangue bizantino dei suoi bisnonni, a mezzo tra corsari e naviganti di piccolo cabotaggio, sugli epici trabaccoli delle coste adriatiche e joniche: gente portata dal mestiere a visualizzare la natura, a interpretarne il linguaggio. Irrequieto e instabile è rimasto anche Cassieri: vive attualmente a Roma, ma sempre con un piede fuori di casa. Sradicato, maniacale, insofferente di tutto ciò che è costituito, nelle sue giornate come nei suoi interessi culturali si scontrano umori bizzarri e lucido vigore speculativo, la cupezza e l'allegria di uno spirito disadattato che non riesce, e di ciò profondamente si rammarica, ad assuefarsi ai modelli della cosiddetta civiltà occidentale. (È forse per questo che evita la frequentazione della nostra società letteraria e preferisce darla per data). [...]
[*Andare a Liverpool*, 1968, nota biografica a pag. 3]

Se non stilò lui stesso questa nota, certamente Cassieri ne condivideva il contenuto, per il fatto di averla ammessa nel volume. Siamo a fine anni Sessanta. Lo scrittore è al suo decimo volume di narrativa, e ha una reputazione letteraria ormai consolidata. Eppure ci si (auto)presenta così: appartato, schivo, reattivo all'ambiente – anche letterario – nel quale si muove.

Disadattato e reattivo ci appare fin dal primo romanzo, *Aria cupa*, del 1952. In questa narrazione d'esordio non è ancora lo scrittore caricaturale e pungente che diverrà in seguito. Si muove in base a modelli neorealistici, come viene ripetuto negli interventi critici su di lui. E forse era inevitabile che fosse così.

Ebbe il suo battesimo di scrittore e narratore a Firenze con Romano Bilenchi, suo “padrino”, come lo chiamò. A Firenze Bilenchi ospitò il primo racconto di Cassieri “Chi sa fiutare il vento”, nel quotidiano che diresse dal 1945 al 1956, *Il Nuovo Corriere*. Era il 1948.

Le stesse influenze e ascendenze di quegli anni agganciano la sua prima produzione al clima, alla tensione morale, al gusto dell'epoca. *Aria cupa* (1952) è stato chiamato un romanzo moraviano; a proposito dei *Delfini sulle tombe* (1958) è stato fatto il nome di Palazzeschi; Nereo di *Andare a Liverpool* richiamerebbe certi allucinati personaggi di Volponi; della *Cocuzza* (1960) un recensore inglese ha detto: “tema degno di Svevo con tocchi di splendore nabokoviano”.

E non dobbiamo dimenticare la voluminosa antologia della rivista *La Ronda*, da Cassieri compilata nel 1955 e poi molto accresciuta nel 1969 e 2001. Certo, Cassieri non accettava affatto

* Questo saggio rispecchia il discorso commemorativo su Giuseppe Cassieri tenuto per la Famiglia Dauna di Roma la sera del 6 febbraio 2010, presso l'Hotel Napoleon della capitale, presenti i figli dello scrittore Alessandro e Nicoletta. La manifestazione fu voluta e condotta da Paolo Emilio Trastulli per la Famiglia Dauna di Roma, e i brani citati nel testo letti dagli attori Paola Cerimele e Lello Lombardi.

l'epiteto di rondista per la sua prosa; ma la sua dedizione a quella rivista è un fatto; e perciò anche questa sarebbe una direttrice critica da approfondire nello studio della sua opera.

In effetti, il Cassieri neorealista degli esordi era già reattivo al suo ambiente. In *Aria cupa* l'autore ventiseienne rievoca il ristretto ambito del suo paese, e lo fa in termini snebbiati e critici. Ricorderete quel terribile capitolo 10, il penultimo, dove la voce del narratore, che è poi quella dell'autore, ricorda con accenti aspri il comportamento dei propri genitori, e dei parenti e di se stesso, che non accettarono di ospitare una sera d'inverno la zia Paola e la sua figliola dodicenne, tistica, per timore del contagio.

Questa reattività prelude al futuro Cassieri, lo scrittore ironico, satirico e grottesco, fortemente critico nei confronti della realtà sociale e mediatica del suo tempo.

A questo carattere di fondo si accompagna un legame forte con i suoi luoghi d'origine, che non verrà mai meno. Eppure, proprio per quel carattere reattivo e critico, l'amore dei luoghi, il *nostos*, non verranno mai lyricizzati. O perlomeno, il lirismo è tenuto fortemente a freno, e trapela appena in espressioni controllatissime, qui e nei futuri libri.

Proprio nel romanzo d'esordio troviamo congiunte la nativa Rodi e la vicina Ischitella. Sappiamo che i nonni materni di Cassieri, Vittoria e Giuseppe, erano bottegai ischitellani. Per andare da loro non c'era altro mezzo che il cammino. Qui, madre e figlio vanno a piedi da un paese all'altro:

Tra il mio paese e Ischitella, passando per il Talèro e la collina di Cicasole, corrono dieci chilometri di scorciatoia.

È tutto un altro aspetto del Promontorio. Finiscono i giardini d'aranci, i frangiventi dei limoneti, le conche regolari e cominciano le balze e i boschetti selvatici, le radure e i ciuffi solitari di vegetazione.

Non si capisce a che servano precisamente queste alture: non si vedono bestie e forse non sono adatte ai pascoli; non si vedono uomini in giro a raschiare il terreno e forse il terreno non si presta, tanto è calcareo. A un certo punto del tratturo sorgono una diecina di pinastrì tutti reclinati a ovest verso il lago. Nelle notti di primavera, quando il richiamo dei pescatori giunge limpido lassù, si ode il canto del tarabuso. I contadini che l'ascoltano giurano che sia il lamento del principe di Urìa a scontare la sua pena nei sotterranei delle colline.

Spira un'aria di terremoto sul cocuzzolo di Cicasole. La terra presenta degli spacchi profondi. I macigni sono sul punto di rotolare, fermati soltanto da un appiglio, una radice che sporge alla superficie. Il terriccio scorre qua e là lungo i fianchi e crea canali come avviene per le montagne di sabbia. Mia madre, ogni volta che vi giunge, teme d'essere inghiottita da un vortice.

Allunghiamo il passo. Ecco Ischitella, rotonda come una cassa armonica, di quelle che girano nelle feste patronali.

Ci giunge un rintocco.

«Forse è spirata» dice mia madre segnandosi.

[*Aria cupa*, 1952, cap. VIII]

Cassieri non dimenticherà mai più il Gargano. Vivrà sempre a Roma. Compirà numerosi spostamenti, viaggi. Ma non dimenticherà mai la sua terra d'origine, la sua forza plasmante. Eppure non si risparmiò un atteggiamento critico nei confronti di essa. Una specie – lasciatemi dire – di sindrome di Joyce: James Joyce, come si sa, abbandonò Dublino e l'Irlanda, che considerava ambienti retrivi, e non ci tornò più; visse per sempre all'estero, in Italia, in Francia. Cionostante non fece altro che scrivere sul suo luogo d'origine. Chiedeva al fratello piantine della città, precisi riscontri sulla sua configurazione. Scrisse una raccolta di racconti che si chiama *Gente di Dublino*. Impostò la sua opera maggiore, *Ulysses*, su una Dublino percorsa con precisione topografica nell'arco di 24 ore.

In certo modo così è anche per Cassieri. I territori di origine, il Gargano, la provincia meridionale, da lui profondamente conosciuti, sono filtrati in tutti i suoi libri, anche quando i luoghi non vengono chiamati col loro nome, ma evocati in modo distaccato, e perfino severo.

A riprova, mi sia qui consentita un'altra memoria personale. Nel 1999 la rivista torinese *L'indice dei libri del mese*, presentava mensilmente delle realtà locali in una rubrica intestata "Mente locale". Da collaboratore occasionale qual ero, mi venne l'idea di proporre il Gargano per

tale rubrica, e l'idea fu accettata dalla redazione. Chiesi a Cassieri di scrivere un suo articolo, e lui prontamente accettò. Un secondo articolo fu scritto da Vincenzo Luciani, operatore culturale romano-garganico di Ischitella. Un terzo articolo, di cornice, lo stilai io. Il servizio fu pubblicato nel fascicolo dell'aprile 1999. Il titolo ideato dai redattori, "Modernizzazione e ritardi: notizie dal Promontorio", rifletteva il succo degli interventi.

Credo che pochi a tutt'oggi conoscano questa testimonianza di Giuseppe Cassieri. Vale perciò la pena leggere nella sua interezza quello che scrisse, quarantasette anni dopo *Aria cupa*.

Una novità, sia pur minima, riesco a coglierla e mi rallegro. Tra le carrellate fotografiche e le didascalie messe in circolo dagli operatori turistici, si è dissolto lo "Sperone d'Italia", immagine araldica del promontorio garganico intrinseca al paese che amava pescare metafore nei calzaturifici (il Tacco, lo Stivale...). E si è altresì svuotato il bagaglio dei miti autoctoni e transadriatici con Diomede in testa e le Tremiti, ex *insulae diomedae*, legittime depositarie dell'eroe omerico. Così come appare svuotato di senso il rituale delle "fracchie" nella pasqua di San Marco in Lamis, ossia il culto del fuoco su cui solevano dibattere gli antropologi: da Gian Battista Bronzini ad Alfonso Di Nola.

Dopo aver sofferto secoli di emarginazione, di rapina, di miserie fisiche ed economiche – fenomeni meridionali ad ampio spettro aggravati dall'eccentricità topografica – il Promontorio ha compiuto in pochi lustri il suo salto storico verso il "globale". Dapprima alla maniera di un soldato renitente nel flusso dei commilitoni più temerari; poi con l'euforia di chi è riuscito a saltare il fosso e si è autenticato nella moltitudine, castrando, se necessario, la propria singolarità. E dunque, supermarket e siti Internet, edilizia sadomasochistica, quota crescente di piromania, villaggi-vacanze, babele estiva, criminalità più o meno organizzata, analfabetismo di ritorno.

È probabile che questo stravolgimento ambientale, associato alla consapevolezza di un profondo disagio, finisca per stimolare la fantasia e la ragion critica di giovani poeti, ricercatori e artisti sparsi nelle cittadine dell'interno; e che le loro voci, ora timide, fuori campo, acquistino la forza necessaria a oltrepassare lo spazio protetto del laboratorio.

Sta di fatto che oggi il parco bibliografico riferito all'area garganica rischia di somigliare a un nobile parco della rimembranza. Pietro Giannone di Ischitella, ad esempio; l'illustre personaggio ignorato dalla stragrande maggioranza dei conterranei e talvolta confuso perfino – è accaduto, ne son testimone - con omonimi ortolani e rappresentanti di commercio. Oppure Tommaso Fiore, l'ultimo meridionalista di spicco, qui rammentato per *Il cafone all'inferno* (Einaudi, 1955): denuncia drammatica di sfruttamento umano nelle campagne di San Nicandro. Se si eccettuano i volenterosi cultori di storia patria, se si eccettuano le fugaci "impressioni" di alcuni autori italiani e d'Oltralpe dell'Otto e Novecento, ecco brillare il romanzo di Roger Vailland, *La loi*, elogiato sul "Mondo", se non erro, da Tommaso Landolfi. Un romanzo che ibridava stupendi paesaggi, vicende erotiche e relitti folclorici. *La loi* divenne un film, *La legge*, con Gina Lollobrigida, girato sul posto. Un evento per le popolazioni locali. Esso significava la fine di un'esistenza oscura all'occhio degli stessi italiani (incredibile ma vero: acculturati fiorentini spostavano idealmente il Gargano verso il Cilento e il Cilento verso il Salento), il contatto diretto con le magie del cinema, la riscoperta della terra d'origine attraverso la visione dello straniero.

Ciò accadeva negli anni cinquanta, nel momento in cui stava per esplodere una nuova calamità: il pauperismo demografico, l'agonia dell'agricoltura, l'abbandono di superbi agrumeti, l'emigrazione massiccia verso il Nord, la Germania, la Svizzera o il Canada. Incalzava il bisogno di reinventarsi una patria ovunque si schiudessero le porte. Biblioteche da fondare e da frequentare, dibattiti ideologici da coordinare, libri da leggere o da scrivere sfumavano via via nella memoria senza eccessive inquietudini. Del resto il mondo intorno galoppava, cambiava sembianze, si truccava e prometteva avventure più redditizie. Perché rifiutare?

A distanza di mezzo secolo l'interrogativo resta sospeso sui luoghi – specie i luoghi rivieraschi – "dove gli dei vissero prima che gli uomini" (così declamava un erudito settecentesco). Luoghi che ormai trovi stilizzati nei dépliant diffusi dalle agenzie di viaggio e dalle Pro-loco: frenetici, ammiccanti, felicemente competitivi e rigorosamente "senz'anima".

[L'Indice dei Libri del Mese, aprile 1999]

Lingua, stile e rappresentazione della realtà

Ma riprendendo il Cassieri narratore, vorrei concentrarmi su due romanzi che ritengo particolarmente significativi nel complesso della sua produzione.

Il primo, *Ingannare l'attesa*, uscì nel 1979. E qui devo aggiungere un'ultima memoria personale. All'epoca, con Elio Filippo Accrocca e Mario Petrucciani facevamo una rivista romana di letteratura e arte, *Piazza Navona*. Proprio su di essa pubblicai una recensione di *Ingannare l'attesa*. A Cassieri piacque lo stretto collegamento che feci fra questo romanzo e la sua raccolta di elzeviri *Kulturmarket*, uscita due anni prima da Garzanti. Ed è un collegamento che ci porta lontano.

Ma vediamo il contesto narrativo del romanzo, per poi leggerne una pagina.

Una comunità internazionale si riunisce una volta all'anno nelle campagne della Sabina, in provincia di Rieti. Si tratta di civili dalle professioni disparate e peregrine (il conchigliologo, il somatologo...), convinti che bisogna prepararsi alla svolta del Millennio e alla probabile Grande Chiusura che l'accompagnerà, cioè la fine del mondo. Una ditta produttrice di olio d'oliva permette loro di occupare quattro ettari di terreno per il raduno, purché ciascuno porti una maglietta col nome della ditta, Sabinoil.

La comunità elegge settimanalmente un Preposto, che vigila sulle pratiche svolte e sul rispetto del regolamento. Le pratiche sono ascetizzanti, per predisporre lo spirito alla naturale accettazione dell'Evento: astinenze, all'occorrenza interrotte da "dispense" che il Preposto di turno può erogare, meditazioni su testi non proprio ordinari (Epitteto, Sesto Empirico, Crisippo), penitenze meticolosamente codificate. E poi, in chiusura di settimana, la "prova generale", durante cui ciascuno deve "posizionarsi" nel recesso e nel modo più congrui affinché il Mutamento non lo sorprenda distratto; e può concedersi l'appagamento di un desiderio estremo: il refrigerio della lattina di birra respinta giorno dopo giorno, o la compagnia della procace consorella sbirciata furtivamente.

La pagina che leggiamo presenta un dilemma privato del Preposto di turno, che nel romanzo è anche la voce narrante: mangiare o non mangiare un fico che pende dall'albero in maniera allettante?

In tema di frutti [...] mi accade di ripassare davanti ai fichi del settore B. Riconosco l'albero prediletto e per un attimo mi lascio sedurre da un faraone pendulo, traboccante di succhi, nel corteo di acerbi faraoncini; sembra bramoso di farsi largo nel fogliame e reclamare l'attenzione del prossimo.

Che faccio: lo prendo? non lo prendo? Il regolamento esorta a soluzioni spassionate oltre che finalizzate, una volta a tu per tu col dilemma; e che il dilemma riguardi la mortalità di un fico non muta la disposizione analitica del soggetto.

Nel caso del faraone pendulo, per quanto possa apparire irrisoria l'alternativa, sono tenuto a risolverla nell'ambito dei principi. Prenderlo, di grazia, non significa in assoluto mangiarlo; se lo prendo e lo mangio potrei anche gustarlo, ma se lo mangio e lo gusto contravvengo all'impegno morale di contenere il consumo delle moràcee fino a nuovo ordine; non prenderlo e non mangiarlo è forse più crudele che lasciarlo marcire nel suo ciclo biologico. Mangiarlo e gustarlo senza prenderlo è contraddizione in termini, purtroppo.

Supero per inerzia di una cinquantina di metri l'albero diciamo tentatore, intercalando argomenti di indole dottrinarina. La mattinata è di quelle che faticano a crescere su se stesse: non cade una pigna, non fruscia un fuscello, le ragnatele non ventilano. Il climatologo l'aveva prevista a campata unica, cioè straordinariamente stabile, iridescente e come soffiata da un soffiatore seduto sulla cima del K 2, con tutte le province mediterranee e balcaniche dentro la bolla che ci comprende. [...]

Ritorno un po' seccato sui miei passi, raggiungo il frutteto, attraverso con apprezzabile spirito atarattico alberi di susine, di albicocche, di percoche e di gelsemore al culmine e del loro turgore, uncino con dita esperte il ramo e colgo il faraone spezzando secco il peduncolo.

Ora che lo sento fresco e stillante nel cavo della mano, è più che logico che mi spinga alle estreme conseguenze: per mangiarlo, è fuor di dubbio che lo mangerò, ma spellato con liturgica precisione e finalizzandolo contro ogni lussuria degustativa. Si elettrizzano invano le papille mentre lo ingoio. Io, di mio, non partecipo. In breve, lo mando giù, disgraziato, come un rospo. Ciò adempiuto, cavo dal blusotto il taccuino e compendio: *ficus abundat in ore amatorum... amatorum o stultorum?* Nel timore di incrementare dilemmi subalterni che chissà dove sboccano, cancello la frase e riannoto *ficus abundat*, senza specificare sulla bocca di chi.

[*Ingannare l'attesa*, 1979, cap. 4]

È una pagina esemplare del tipo di scrittura ironica, caustica, di Giuseppe Cassieri: colta fin quasi alla cerebralità, aliena da formule di massa facili al riso, intellettualizzata dal sottofondo di pensiero sociale e critico che la sostanzia.

Il bersaglio dell'ironia qui sono le sette messianiche. Ma l'ironia è bonaria, arguta; corregge con l'umorismo la satira aperta. Non è che Cassieri indulga nei confronti di certe congreghe pseudoreligiose; anzi, intende demistificarle. Ma lo fa indirettamente, esponendo al sorriso la fondamentale inautenticità di un fittizio gruppo millenaristico.

*

Di sette e congreghe del genere Cassieri scrisse in vari articoli di *Kulturmarket*. Quest'ultimo è un volume importante per tutta la narrativa di Cassieri, perché contiene numerosi temi sviluppati in romanzi e racconti. Si tratta di articoli in cui l'autore esplora le manifestazioni della follia socialmente diffuse, e le mistificazioni che celano. E questo deve farci pensare, sì, alla *Nave dei folli* del Brant o all'*Elogio della follia* di Erasmo, perché referenti colti in linea con l'intellettualità dell'autore; ma anche, più direttamente, a quello che diceva il *fool* shakespeariano della *Dodicesima notte*, il buffone Feste: "La follia, signore, se ne va per il mondo come il sole, e risplende dovunque".

La follia messa a fuoco da Cassieri in quei suoi articoli si concretizza in una galleria di tipi, tic e assurdi quotidiani: cromoterapia e cronopatie, armiologi e ciclomanti, Bambini di Dio e padri spirituali di squadre di calcio, tutti dipinti col sorriso dell'ironia o la sferza della satira, in un quadro a prima vista casuale, ma complessivamente troppo mirato per non far pensare a precise scelte intellettuali.

Il materiale così decantatosi negli anni, attraverso l'osservazione dei fenomeni e gli articoli giornalistici che li descrivono, costituisce l'officina del lavoro narrativo di Cassieri, tanto che è possibile stabilire precisi riscontri con la scrittura narrativa.

Prendiamo appunto *Ingannare l'attesa*. In *Kulturmarket* abbiamo un capitolo intitolato "Millenium", che parla della svolta dell'anno Mille, nel Medioevo, e della nevrosi della fine del mondo che allora prese intere comunità; è il motivo di base del romanzo, come detto. E ci sono almeno altri tre brani con spunti che rimandano allo stesso romanzo e stesso motivo ("L'occhio del monaco" che accenna all'"angoscia del bimillennarismo" e alla fine del mondo; "Un filo di ottimismo", che richiama "la sorte che ci attende tra un trentennio"; mentre il titolo stesso, "Ingannare l'attesa", è espressione usata in un articolo sullo sport più diffuso, "Il calcio e la mente").

Per inciso, e a conferma della compattezza di temi e intenti, va detto che il motivo del bimillennarismo appassionava Cassieri. Altri due suoi romanzi vertono intorno ad esso: *I festeggiamenti* (1989), in cui nella reggia di Caserta, si trova un centro studi legittimato da "documento interministeriale" che ha il compito di vagliare progetti internazionali escogitati per festeggiare adeguatamente il passaggio dal secondo al terzo millennio; e *I giubilanti* (1997), in cui un carrozzone ministeriale da prima repubblica ha il compito di creare piani per dirottare in provincia i pellegrini del grande giubileo del 2000.

Altri libri di Cassieri costituiscono repertori simili a *Kulturmarket: Letture di traverso*, 1985, *Regime di brezza*, 1990, *Kulturmarket 2*, 1999. Ed anche in questi troviamo brani che si prestano a riscontri esatti o almeno affinità tematiche sia con *Ingannare l'attesa*, sia con altri romanzi. Per esempio, in *Letture di traverso* l'ironia su una trasmissione radiofonica nel brano "Cronopatie" rimanda a *L'uomo in cuffia* (1982), mentre "La settima notte" può far pensare a *Le caste pareti* (1973).

In effetti, *Kulturmarket* e i volumi similari mettono bene in luce come ogni opera narrativa di Cassieri venga da un preciso piano di lavoro, in cui sono preponderanti i registri dell'ironia e della satira messi al servizio di una rappresentazione caricaturale della realtà.

Sfogliare il già menzionato *L'uomo in cuffia* ce ne fornisce un'ulteriore riprova. Abbiamo un sacrestano che vuole un sindacato per la categoria; una moglie che per ritorsione si fa pagare dal coniuge ogni amplesso (la coppia: tema continuo di Cassieri – si pensi ancora a *Le caste pareti*); un litigioso gruppo di sedicenti reincarnati; un frenologo membro della Protezione Civile Acustica che tiene prigioniero il ragazzo Duilio dal fragoroso motorino (tema da confrontare con il dramma “Il colpo riflesso” in *L'amor glaciale*, 1975); una signora che si lambicca se la Zazà della canzonetta sia una bambina handicappata o un'adultera o un cagnolino; una diciassettenne che “fuma solo marijuana”, odia gli attempati genitori e vuole “divorziare” da loro”.

Subito dopo la pubblicazione di *Ingannare l'attesa*, Cassieri fu intervistato da Alfredo Cattabiani a proposito del libro. È una intervista breve e pregnante, che bisogna rileggere, a convalida di quanto già detto, ma anche in luce di autoanalisi dello scrittore.

Domanda. Perché hai deciso di affrontare il tema delle sette religiose?

Risposta. C'è un anefatto. Sono circa dieci anni che studio queste associazioni para-religiose come fenomeni sottoculturali e fanatizzati in un presunto sentimento di fede. Sono stato, il primo, nel 1971, ad occuparmi dei “Bambini di Dio”. Portato a prendere a bersaglio tutto ciò che mi pare inautentico, non potevo non prendere a bersaglio queste comunità emergenti che sono destinate a crescere per un disagio esistenziale che si va estendendo.

Domanda. Ma la tua comunità è ispirata a una reale?

Risposta. No, esprime sincretisticamente varie tendenze. Non ho deliberatamente circoscritto un tipo di comunità data. Volevo connotarne una che avesse i caratteri di tutte.

Domanda. Leggendo il libro ho colto un'ambivalenza. Tu descrivi la comunità di Santa Teodora con ironia, ma nel contempo sei psicologicamente coinvolto in quella ricerca di un'armonia interna e con il cosmo. Sbaglio?

Risposta. No, no, hai ragione. Se l'insorgere di fenomeni para-religiosi ha suscitato in me la immediata reazione di demistificatore dell'inautenticità, devo confessarti che non sono indifferente all'emergere di un sentimento che si fa sempre più strada, la sfiducia nei grandi sogni redentori del nostro tempo e la volontà di «riappropriarsi della vita» in termini personali e subliminali.

Domanda. Ti definiresti illuminista?

Risposta. No, in me non c'è la ragione trionfante dell'illuminismo, *l'uomo* interviene sempre sulla ragione. I miei compagni di viaggio sono sempre stati Montaigne e Pascal. Se vuoi una definizione del mio atteggiamento, eccola: «Ironia della ragione e ironia sulla ragione».

Domanda. Come definiresti i tuoi romanzi?

Risposta. Sono ilaro-tragedie in cui lo strumento espressivo è lo humour. Ma sarebbe fuor di luogo pensare che il mio mondo interiore trovi il suo appagamento nello humour. Non sono un «battutista». Nei miei romanzi c'è sempre una componente tragica ed esistenziale. L'ironia cioè non è mai finalizzata a se stessa.

Domanda. Che cosa oggi scatena più facilmente la tua vena ironica?

Risposta. La mistificazione di tipo consumistico in ogni campo. Mi provoca una costante revulsione. Le chitarrate in chiesa, per esempio, mi danno fastidio.

Domanda. Che rapporti hai con Mamma Ideologia?

Risposta. Non sono marxista, non milito in nessun partito politico, non sono un animale politico in senso stretto. Sono uno spirito critico libero. Non servo, non giovo a nessuno schieramento. Vivo da sempre una lunga stagione problematica.

[*Il settimanale*, 23 maggio 1979]

In sintesi, ci viene dato il contorno di tutta la vena ironica e satirica, e anche grottesca. E troviamo qui l'autodefinizione dei propri romanzi (che possiamo estendere e applicare anche a certi suoi racconti e ai drammi): “ilaro-tragedie”. Come dire, in ultima analisi: c'è ben poco da ridere.

Dobbiamo considerare altresì un altro aspetto: il Cassieri stilista. Nella pagina che abbiamo letto da *Ingannare l'attesa* c'è un saggio dello stile del Cassieri maturo: elegante, sofisticato, a volte cerebrale; attentissimo sempre alla lingua, al lessico.

Non solo. Ecco uno stralcio in cui, nel rilasciare un'intervista a E. M. sulla rivista *Psicanalisi contro*, lo scrittore intreccia i due fattori dello stile e di quel suo registro di fondo che è l'ironia:

Domanda. Che cos'è per uno scrittore lo stile?

Risposta. Tutto, nel senso che la letteratura è sopra ogni cosa lingua e stile. [...] Raggiungere uno stile è raggiungere il dominio sulle parole con la stessa perizia, con la stessa tenacia, con cui il capomastro, con cui il muratore, costruisce un muretto a secco, allinea le pietre e le dispone una sull'altra in un insieme geometrico rigoroso e poi controlla con puntiglio che nessuna sporga o traballi.

Questa è un'esigenza che è sentita soprattutto da scrittori che provengono da aree diverse da quella che è la fascia centrale italiana; da scrittori che, come me, hanno dovuto con fatica impadronirsi della lingua, provenendo da un tessuto dialettale ricco, ma precocemente violentato da una lingua stereotipa, da un italiano buono per tutti gli usi, povero e banale. Pensi, ad esempio, al multilinguismo di Gadda e a come ci sia realmente un filo ingegneristico che attraversa tutta la sua poetica: un'estrema attenzione affinché ogni elemento della lingua si disponga, anche quando contraddittorio, lungo linee di simmetria assolutamente rigorose. Io credo che si debba attingere in continuazione da questo gran magma culturale che è il gergo, ma che si debba sempre, però, anche cercar di tradurlo in lingua, attraverso uno stile.

Una delle forme, e per me tra le più amate, che acquista lo stile per riuscire a compiere questo piccolo miracolo è l'ironia. L'ironia è un luogo stilistico che consente, ad esempio, di toccare le corde del tragico, così presenti nella mia cultura meridionale, senza perdersi in ottuse cupezze; è il contrasto tra le donne vestite di nero, in gramaglie, e la geometria solare di vigneti ed uliveti. Spirito di geometria ed ironia hanno molto in comune: entrambe disegnano linee chiuse che danno un termine all'infinito, linee che però non si dispongono in maniera tale da poter essere sempre afferrate, ma che, al contrario, possono anche descrivere un labirinto. In questo perdersi e ritrovarsi, in questo chiudersi che è sempre anche un aprirsi, sta l'affascinante ambiguità di ogni stile che si possa realmente dir tale. È forse anche per questo che, sopra ogni altro, io amo quello stile che si suol definire barocco, in cui questi elementi raggiungono il loro apice nell'amore per la geometria e nel contemporaneo avvilupparsi delle forme.

[*Psicoanalisi contro*, dicembre 1986]

Mondo e *Heimat*

Il 1986, l'anno in cui fu rilasciata questa intervista, è anche l'anno in cui uscì il romanzo *Diario di un convertito*, l'altra opera-chiave che qui vorrei mettere a fuoco. Se *Ingannare l'attesa*, attraverso una elaborata finzione narrativa, ci dava introspezioni sul metodo di lavoro e sull'officina dello scrittore, qui abbiamo magistralmente contemperati fattori quali la brillantezza della forma, il misurato registro ironico, lo sguardo sull'attualità sociale, le pulsioni dell'io profondo.

Anche in questo caso, piuttosto che una storia abbiamo una situazione. Il protagonista Jacopo Taris è un esperto di arte sacra rupestre, e sta studiando gli affreschi nelle catacombe della Cappadocia, una regione della Turchia. Qui si innamora di Fatma, bellezza musulmana laureata in lettere moderne e agguerrita in dispute teologiche. Per sposarla e portarla con sé vincendo le resistenze dell'ambiente, decide di convertirsi all'islamismo. Per questo deve studiare gli insegnamenti del *Corano* e sottomettersi a periodico esame con l'imam Ömer Buhul. E poi aspettare la fine del ramadan per coronare il suo sogno.

Un filone notevole del romanzo sono le sessioni di catechismo islamico fra Jacopo e Ömer. Esse attraversano la normativa del Corano in numerosi suoi aspetti: dai rapporti prematrimoniali all'astinenza del *ramadan*, dalla giustizia distributiva dei beni e delle imposte al controllo delle nascite, alle posizioni più adeguate nella preghiera. In questa pagina, Jacopo chiede lumi su una norma che riguarda la preghiera.

«Quali sono gli atteggiamenti più comuni che rendono vana la preghiera?»

Elenco quelli, di genere maschile, stralciati dal testo inglese: rosicchiarsi le unghie, sbadigliare, ridere sotto spinta inconscia, addormentarsi sui talloni, tossire di gola, mostrare l'ombelico e la rotula, appoggiarsi a uno stipite, a una ringhiera, lasciarsi sfuggire un inconsulto ah! dal petto.

«E l'avvertenza numero sette?»

«Sì, Ömer, la conosco. Benché mi riesca un pochino oscura.»

«La Luce è sopra di noi, professor Jacopo. Non può essere oscura.»

«Mi scusi se ho l'aria di sottovalutarLa. Lei comunque non si stanchi di invocarne i favori.»

«In sostanza, che cosa denuncia la numero sette?»

«Se durante la preghiera, soprattutto nei suoi tratti più intensi, le decenze del corpo vengono a trovarsi esposte, la medesima preghiera non è più valida e occorre ripeterla nelle condizioni richieste... Vuol

significare che se accidentalmente, e magari per un eccesso di concentrazione ci cascano le brache, rechiamo offesa volontaria al Signore?»

«Sì, professor Jacopo. Tenendo conto che il Profeta si rivolgeva nell'immediatezza a fedeli di regioni torride e sommariamente coperti. Ma vale anche nel nostro tempo per i pigri confratelli che frequentano spiagge e campeggi».

La Luce sopra di noi aveva coerentemente eliminato ogni ombra dalla numero sette.
[*Diario di un convertito*, 1986, pp. 24-25]

In quest'altra seduta, Jacopo e l'imam trattano del comportamento della donna e di un aspetto della vita coniugale:

«Basta così, Jacopo... passiamo all'adulterio. Avrà potuto osservare nel suo soggiorno che qui in Cappadocia la tradizione del pudore non è stata ancora scalfita nei suoi principi fondamentali nonostante l'assedio dei modelli d'Occidente, che il Misericordioso li bruci sul Bosforo!... Vogliamo leggere insieme il versetto 31 della sura della luce?»

Buhul con tonalità più basse, io che un po' lo sopravanzo e un po' lo inseguo in una sorta di fruscio playback, diamo sfogo al pensiero del Profeta: «Di alle credenti che abbassino i loro sguardi, né ostentino i loro ornamenti e gettino i veli del capo sopra i dolci capezzoli e non mostrino le loro intimità se non ai mariti, ai padri loro o ai padri dei loro mariti, o ai figli loro o ai figli dei loro mariti, o ai figli dei loro fratelli e delle loro sorelle, o ai servi impotenti o ai fanciulli che non notano le nudità delle donne...».

Buhul sospende la lettura e chiede da consumato pedagogo: «Allorquando il Misericordioso ammonisce: *né esse battano i piedi sì che si scorgano i loro ornamenti occulti*, quale significato si desume dalla metafora degli ornamenti?».

Ripasso a fior di labbra la frase e mi sembra di poter fugare i dubbi residui: «Il Profeta, pace alla sua anima, mette in guardia le fanciulle dall'abbandonarsi sfrenatamente a quei balli campestri e a quegli esercizi ginnici che comportino un moto sussultorio e perciò seduttivo delle mammelle». Ciò dicendo scaccio con violenza l'immagine di Fatma in tuta a pelle nuda sul terrazzo di casa Soyman.

«Sì, Jacopo, è il pudore del seno che Maometto reiteratamente incitava a proteggere nella visione muliebri di Medina e della Mecca. La mela adescatrice è lì che predispone al voluttuoso cammino. Voluttuoso cammino più che lecito però nel rispetto della Legge che, abbiamo visto, contempla spazi inusitati per l'uomo e per la stessa donna dell'Occidente... L'adulterio insomma è calamità da scongiurare. Quanti colpi di frusta sono da infliggere all'adultero o all'adultera stando alla sura della luce?»

«Cento procapite» rispondo lesto.

«Un adultero o un'adultera possono sposare un uomo o una donna di illibati costumi?»

«A patto che siano ravveduti.»

«Altrimenti?»

«Altrimenti sono condannati all'apartheid: adultero con adultera, more uxorio, fino alla gehenna».

[*Diario di un convertito*, 1986, pp. 74-76]

L'autore suona ironico, e anche un po' scettico, ma non è ironico verso la religione e la religiosità. Cassieri esercita il suo scetticismo in fatto di religiosità istituzionale, e non soltanto islamica. Cassieri-Taris ha letto con molta attenzione il *Corano*, e in dimensione ludica ma con intenzione ferma estrae da sure e versetti le incongruenze, le manipolazioni o semplicemente il comico, e ce li presenta in modo ironico, magari anche satirico ma non sarcastico, non calcato nel ridicolo, per un senso di misura umoristica che l'autore è espertissimo nel dosare. Infatti, l'atteggiamento razziocinante di Cassieri di fronte alla normativa del *Corano* qui non è né distacco né attacco alla religione, ma solo esercizio critico, alla stessa stregua in cui egli lo esercita nei confronti di tanti aspetti del mondo occidentale.

Altra sequenza a fasi ritornanti nel romanzo è rappresentata dalle fantasmagorie che riempiono le notti di Jacopo fra sonno e dormiveglia, le proiezioni nevrotiche di angosciati brandelli di realtà. Sono i momenti in cui si raggruppano tensioni dalla sfera subconscia del protagonista: sogni erotici, santi da lui studiati per lavoro, martiri affioranti dall'infanzia, pulsioni risalenti all'intatta promessa sposa, squarci di paesaggio notturno.

Un terzo aspetto ritornante e rilevante è una dosata sensualità fluttuante per tutto il racconto, materializzato nello spasmodico autocontrollo del protagonista, che non potrà godere della sua Fatma se non dopo il periodo di digiuno e il matrimonio.

Ambedue questi ultimi aspetti: sfera del subconscio e pulsioni sensuali, sono in qualche modo riassunti in questa pagina che apre la seconda sezione del romanzo:

Fatma mi chiama al telefono mentre sto per consegnare la chiave in portineria, mi inonda di tenerezze e vuol sapere se ho dormito senza ricorrere a sedativi, se l'amo come lei mi ama, se mi sono accorto dell'aria turchese che oggi splende sulla Cappadocia e sembra un regalo difficilmente superabile del Dio Misericordioso, se può venire a Göreme e "godermi" in una pausa del lavoro. «Non sono sola, però. C'è la mamma che freme di vedere gli affreschi scoperti nella Yılanli Kilise e giovarsi delle tue spiegazioni. Un modo indiretto per significare che ti ammira.»

Rispondo di sì, a tutto, non insensibile a quel "godermi" (volesse il cielo!) buttato là nell'innocenza della parola.

«Ho dormito senza ricorrere a sedativi ma a poca profondità. Da soldato in trincea.» Non trovo immagine più idonea e la lascio andare con le sue fortuite associazioni.

«Lottavi dunque contro qualcuno, povero amore.»

«*Sombras de sueño*. Ombre di sogno, Fatma. Non badarci.» E in quelle ombre chieste in prestito a don Miguel de Unamuno racchiudo e quasi strozzo le sconolate presenze che hanno preso l'abitudine di tallonarmi col favore della notte. In file sparse: la Vergine della Libera, San Cristoforo, San Valentino di Vico, San Matteo dell'omonimo santuario, San Rocco di Carpino, Sant'Agata, Sant'Elia... «Vi aspetto al parcheggio» viro brusco. «E... ti bacio da cima a fondo.» Almeno a distanza le effusioni incontrollate si valgono di un tacito salvacondotto.

Riaggancio, pizzico sotto il mento il giovinetto Ali che talora sostituisce il padre al banco e si elettrizza ogniqualvolta mi annuncia: ha telefonato la signorina, la sta cercando la signorina, hanno portato un pacco della signorina; e monto in macchina rimuginando la frase di mio fratello Eustachio a chiusura di un espresso dall'Italia: "Per una *passera* ti stai facendo turco".

[*Diario di un convertito*, 1982, pp. 27-28]

Ci sono motivi minori non meno gustosi. Fra questi, la predilezione per le fisse e le strampalatezze del prossimo. Ne abbiamo visti esempi in altre opere. Qui troviamo, fra l'altro, un biologo che, con l'aggiunta di sostanze chimiche nei cibi, vuole "tramutare il puzzolente flusso intestinale in una effusione nebulizzata all'essenza di gelsomino e di rosa di Saron". E poi ritorna la propensione di Cassieri verso i segnali di una religiosità primitiva legata al proprio mondo d'origine, meridionale (e un po' "meridionale" lo è, quest'ambiente anatolico in cui capita che i fidanzati Jacopo e Fatma escano accompagnati dai genitori di lei).

Anche questo romanzo si presta a collegamenti con i repertori del tipo *Kulturmarkt*, che rappresentano l'esercizio critico sulla realtà esercitato da Cassieri direttamente e non trasposto in finzione narrativa. A mo' d'esempio, le reliquie di santi e il relativo *Dizionario* di cui si parla a pagina 126 rimandano a "Stinchi di santi" in *Regime di brezza*; e il *Manuale dei vizi onirici*, a p. 169, riecheggia "Orgasmi furtivi" di *Kulturmarkt*.

Se abbiamo detto che il mondo anatolico raffigurato nel *Diario* ha qualcosa della piccola patria italica di Cassieri, un ritorno lampante alla sua *Heimat* è in uno dei romanzi posteriori, *Homo Felix*, del 2002. Mai un ritorno apertamente nostalgico, scontato, o peggio, trito. Anzi, questa volta è marcato, oltre che dal registro ironico e umoristico che conosciamo, dall'originalità dell'idea di base, che incuriosisce e diverte a un tempo.

Protagonista è il personaggio chiamato, con nome-simbolo e nome-maschera, Felice Gaudioso, uomo brillante, estroverso, dall'ingegno vivo, pronto di pensiero e abile di parola, sarcastico verso l'autorità costituita e la tradizione (non è più necessario, credo, sottolineare quanto simili personaggi, pur eccentrici e bizzarri, rispecchino alcuni aspetti del carattere dell'autore stesso).

Felice è emigrato a Londra, ha successo come *businessman*, e vive nella ricchezza. E tuttavia non ha mai scordato il suo paesino d'origine, Schiavi d'Abruzzo. Tanto che decide di investire le sue ampie disponibilità a beneficio del paese. E che cosa decide di fare? Cambiare il nome da quel disdicevole "Schiavi" in qualcosa di più consono alla dignità della gente e del luogo. A questo scopo, mette al lavoro il vecchio compagno di scuola Samuele, deuteragonista e voce narrante, che deve battere il territorio e procurare il consenso all'impresa, per giungere a un referendum cittadino sul cambiamento del toponimo.

Samuele, di professione documentarista televisivo, è altro personaggio tipico dei romanzi di Cassieri (anche qui, è superfluo il rimando autobiografico): personalità altamente problematica, portata alla vita intellettuale, è intimamente angosciato non solo per la nevrosi che lo attanaglia, ma anche perché una sciagura stradale tiene la vita della sua compagna Petra appesa a un filo. Samuele accetta l'incarico offertogli da Felix perché il lauto compenso che Felix gli promette lo aiuterà ad affrontare le spese per mantenere in rianimazione la sua Petra. Quando tutta l'operazione è in dirittura d'arrivo, Felix muore per una caduta da cavallo, e le aspettative e i piani di Samuele crollano (l'aspettativa frustrata è situazione ripetuta, nei romanzi di Cassieri, uno dei suoi *topoi*). Ma è proprio a questo punto che la bella Petra si sveglia dal coma e la vita ricomincia per lei e per lui.

Leggiamo la pagina in cui Felix, dopo aver convocato Samuele al suo ufficio di Londra, gli espone il progetto di cambiare il nome del paese, e le ragioni per cui va fatto:

«Splanca le orecchie e prendilo al volo. Parlo della prioritaria abolizione del toponimo. Schiavi di Abruzzo non deve più esistere. Cancellarlo e ricrearlo! Mi sono spiegato?»

«Adesso sì, Felix.» [...]

«Quando scorro via internet certi toponimi provinciali e nazionali mi s'ingrippa la mucosa gastrica. Come può un cittadino di Rizzacorno, di Mozzagrogna, di Fallo... il Fallo di Chieti, un cittadino di Bomba... i bombaioli del chietino... un cittadino di Lettomanoppello, eroico scioglilingua per i neonaii lettomanoppellesi, come possono costoro perpetuare l'ingiuria di casuali eventi, l'errore di incecaliti copisti, lo stupro cartaceo di dilettanti di storia patria?»

«Ci sono pezzi da novanta un po' ovunque, Felix.»

«Lo so, lo so! Pecorone, provincia di Potenza, Bastardo, provincia di Perugia, Troia, provincia di Foggia, Troina, provincia di Enna eccetera eccetera. Ma vedi, altrove distorsioni e cacofonie si mantengono in superficie, si consumano in se stesse; possono disturbare ma non feriscono il senso di appartenenza. Prendi Troia. S'incaricano i poemi omerici a sterilizzare gli equivoci. Allorché il troiese-troiano ministro Salandra si affacciava al balcone e declamava: voi figli di Troia...; allorché il sindaco conclude un suo discorso sul rilancio dell'economia o il vescovo deplora infedeltà e inverecondia, è pacifico che sia gli oratori sia gli ascoltatori pensassero e pensino a Troia in maiuscolo, la grande Troia di Ettore, di Andromaca, del cavallo di Ulisse... Ma Schiavi di Abruzzo non cambia se lo pensi in maiuscolo! Peggio di Bastardo che almeno sottintende un'invettiva a canne mozze, l'equivalente di vaffanculo! e diventa uno sbocco per chi lo pronunzia. Schiavi di Abruzzo non prevede sbocchi, come se scontasse rassegnato una pena pregressa, come se fosse, la sua, una quieta ammissione di colpa... Dovrebbero valere gli esempi, ma chi li ha mai spiattellati ai nostri compatrioti? C'era Crepacuore, provincia di Reggio Calabria, ed è diventato Samo; c'era Corneto, provincia di Viterbo, ed è diventato Tarquinia; c'era Porcile sulla riva sinistra dell'Adda, e in sua vece è spuntato Belfiore; c'era Borgocollevegato... godi godi, bambino, con quest'altro eroico scioglilingua, e in sua vece, in provincia di Rieti, è sorto Borgorose; c'era Pidocchio in provincia di Cremona e gli afflitti abitanti lo ammazzarono e lo trasformarono in Osteria Nuova... Mi segui, Samuel?»

«Come non potrei?»

[*Homo Felix*, 2002, cap. 6]

La rappresentazione del personaggio non attraverso una descrizione ma attraverso le sue stesse parole è perfetta. In questo romanzo Cassieri indulge ad accenni di turpiloquio, che non usa in pratica mai nei suoi romanzi, nemmeno per imitare il parlato corrente. Indulge anche all'uso di termini inglesi, motivati e giustificati dalla residenza britannica di Felix. Come vediamo, Felix rappresenta uno dei casi di stravaganza, di umana bizzarria, ritratti da Cassieri negli articoli brevi sul tipo di *Kulturmarkt* e in tanti episodi di altri suoi lavori.

Qualcuno ha definito *Homo Felix* il miglior romanzo di Cassieri. Certo, è difficile superare l'armonica complessità di costruzione del *Diario di un convertito* o di *Ingannare l'attesa*, o anche superare la scioltezza narrativa di quella divertita "detective story" in parodia che è *La colombina*, 1991. Ma *Homo Felix* può, sì, essere una delle prove migliori di Cassieri, per fluidità di scrittura, per i numerosi passi felici, per gli episodi efficaci in concisione e icasticità.

Intratteniamoci ora brevemente sugli ultimi libri di Cassieri, che sembra abbiano attirato minore attenzione presso chi doveva e dovrebbe occuparsene.

Il ventunesimo romanzo, *La strada del ritorno* (2005), è da considerare a specchio con il precedente *Homo Felix* per la ragione semplice e terribile che in ambedue campeggia la morte. In quest'ultimo, come fenomeno che sopravviene a decidere delle sorti umane; nella *Strada del ritorno* come oggetto di speculazione intellettuale in quanto "diritto" alla morte.

Il protagonista e narratore in prima persona, Nazario Giannutri, raffinato insegnante universitario alla facoltà di legge, soffre di un disturbo della personalità che sbocca nel dilemma posto in termini sveviani: "un individuo che si ritiene vivo per inerzia truffa di più la vita o la morte?"; e più precisamente e in termini propri: "morte subita, appunto per inerzia, o cercata per libera scelta?"; tanto che si mette in contatto con l'agenzia "Free Exit", la quale favorisce la libera scelta di uscire dalla vita per eutanasia, ma "solo quando risultano fallimentari le strategie della dissuasione". Il tema è dibattuto in termini non disgiunti da leggerezza. Non sembrerebbe l'appellativo appropriato, ma tale è, e deve essere, perché lo scrittore non potrebbe dibattere senza il necessario distacco.

Il distacco è stabilito dalla pur esigua cornice del romanzo: una iniziale lettera in cui il narratore, rivolto al "Comitato Diritti Civili in difesa di 'Free Exit'", dice di accludere il suo "contributo" nella speranza di "scongiurare un processo infamante a carico di persone di alta statura morale, dedite alla 'lotta per la vita' quanto più, paradossalmente, esercitate a garantire il dolce afflato della morte". La cornice è completata da un finale "Post scriptum", in cui il narratore sente il bisogno di dire che, superate le pulsioni di morte grazie al trattamento di Free Exit, la risalita non è stata facile: "Pian piano ho superato il disagio di esistere per abbrivo, al giogo del sopravvivere; il disagio di camminare guardandomi intorno come se qualcuno stesse per assalirmi alle spalle; il disagio di inserirmi in una società spesso cruenta e desolata". Fra l'*incipit* e l'*explicit* si svolge il romanzo vero e proprio: 140 pagine di tema, variazioni sul tema e digressioni tipicamente cassieriane. Ebbene, tutto questo: inserire la storia quasi fra parentesi, è già leggerezza di impostazione. E tutto il resto non è mai seriosità di dibattito, e nemmeno argomentazione animosa, e meno che mai sguaiatezza da talk-show televisivo.

Il narratore chiarisce il suo male oscuro fin dalle prime righe del romanzo: "Ricordo bene i primi segni di un tarlo che sarebbe divenuto implacabile: licenziarmi dal mondo, licenziarmi senza giusta o ingiusta causa, senza un danno irreversibile, e anzi in sostanziale armonia fisica". Sulla scorta di questa pulsione che lo scolla da persone e cose, il dr. Giannutri ripercorre il proprio vissuto risalendo all'infanzia in un piccolo luogo della Ciociaria, alle esperienze di scuola, a episodi giovanili; e poi, con molto rilievo, agli amori della sua vita: la moglie Elena che infine lo lascia per una unione lesbica, la cantante lirica argentina Nadia, che scompare nel nulla quando una infiammazione alle corde vocali le tronca la carriera. E hanno il loro peso, infine, le vicende familiari segnate dal suicidio in età adulta del fratello Ilario dopo un lungo periodo con una moglie depressa ("...il ricatto dei depressi... questi sventurati egocentrici hanno bisogno di spargere le proprie sofferenze sulle persone vicine in un perfido gioco di vasi comunicanti").

Abbiamo infatti il narratore e il fratello Ilario: il primo, intellettuale colto e dubitoso, subisce la realtà mentre la osserva; l'altro, intellettuale sicuro della propria cultura e conoscenza, si impone senza dubbi o tentennamenti. Sta di fatto che è quest'ultimo infine a scegliere di congedarsi dalla vita, violentemente, di propria volontà. Anche Nazario ha questo impulso, ma le cure di Free Exit risultano tali da riconnetterlo alla vita.

Il tema così impostato e svolto è trapunto dal catalogo dei ben noti motivi cassieriani: la topografia di un Meridione acutamente esplorato (qui la Ciociaria), perfino nei suoi cibi e sapori peculiari; la microstoria dei luoghi e il gusto di rintracciare fatti più vasti legati ai luoghi ("nel 1942 una troupe francese aveva scelto il nostro territorio per girare *Carmen* di Bizet con Jean Marais e Viviane Romance"); l'amore per il dato erudito ma immesso con naturalezza e senza prosopopea; il

folclore, particolarmente sotto specie di riti religiosi; il sottile gioco dell'erotismo mai spiacciato sulla pagina per pura sessualità, anzi spesso alleggerito in toni umoristici; la figura di donna intellettuale e sofisticata; il ritiro di studio in un'oasi appartata; le mode eccentriche, le bizzarrie, le speculazioni strampalate, che di nuovo ci rimandano a *Kulturmarkt* (qui compare la "ismologia" e l'"ismologo", studioso e teorico degli "-ismi": se da Sordi abbiamo il *sordismo* – cioè, l'essere fan dell'attore –, da Totò il *totismo*? e da fascia *fascismo*? e così via; oppure il convegno sul "P.P., 'pube parlante'").

Abbiamo osservato che l'uso della lingua in Cassieri è controllatissimo, e perciò non si può non dire che qui abbiamo un tratto non nuovo ma insolito in lui: l'adozione di termini inglesi più numerosi del solito, come *flop*, *after life*, *easy-on*, *chip*, *display*.

Dei tredici titoli presenti nel quasi contemporaneo *Scommesse e altri racconti* (2006), il personaggio cassieriano per eccellenza è il protagonista del racconto eponimo, "Scommesse", primo e più corposo. Francesco, pensionato da poco, in periodo di forzata inerzia per un incidente, su suggerimento del suo psicologo scrive appunti intorno alla propria vita e le proprie distonie: suo ex-lavoro in banca, moglie separata, compagna che lo abbandona per dissensi sull'amore verso i cani, e così via fino allo sviluppo di un macchinoso passatempo con due amici, anch'essi pensionati: scommettere una posta in gioco su un aspetto imponderabile del quotidiano, e cioè, salirà o no il controllore sull'autobus dove i tre viaggiano da portoghesi? coglierà o no in fallo quello dei tre che fra loro designano?

Ben riconoscibili, anche da questo solo esempio, le stramberie messe da Cassieri al centro dell'attenzione e dell'ironia o parodia o satira. Una serie di altri racconti-lampo, di poche pagine, ci mette davanti agli occhi personaggi "candidi, stampalati, svampiti" (come suggerisce la quarta di copertina): il segretario comunale di un paesino dell'alto Molise che fa una scorpacciata di fichidindia e si blocca l'intestino per dieci giorni, e quando si sblocca, porta un ex-voto a Sant'Eustachio; un appassionato archeologo che visita Eleusi e la grotta della divinità per ritrovarsi muso a muso con una capra; una recita al teatro romano che si mescola ai tic di alcuni spettatori e ai fuochi d'artificio della "Premiata Ditta Capozzi"; e così di seguito, per concludere con l'altro racconto consistente, "Italo canto 1970" (rimaneggiato da una precedente versione), più consistente nell'estensione ma anche nell'interesse che suscita rispetto agli altri, sia per varietà di contenuto, sul filo tematico della musica leggera di consumo, sia per la struttura: un assemblaggio di appunti di diario che nella studiata frammentarietà attingono a una visione d'insieme degli interi anni Settanta.

Ritornano i tocchi d'autore, il tratto parco, senza cedimenti, le pennellate *en passant*, la sobrietà del sentire, appannaggio – come abbiamo visto – del Cassieri osservatore snebbiato del reale. Ecco dei brevi passi in cui la vena lirica, innegabile, è temperata dal dettaglio realistico:

"In questo scirocco color tortora che inumidisce i nervi, l'anno si avvia a tramontare" ("Italo canto 1970"); "Clima d'incantesimo non potevo intanto negare, con quel sole accucciato sotto i tuoni e il mare così fermo da potersi tagliare con le cesoie" ("La capra di Eleusi"); "L'estate comincia a cigolare sui cardini, anche se vivrà dolci riverberi sino alla terza decade di ottobre, nelle settimane in cui aggrediscono naso e gola gli arrosti di cefali sulle griglie del Varano e le grasse carrube di Vieste secernono miele nei superstiti forni di campagna" ("Il frutto interdetto").

*

Le peculiarità della scrittura cassieriana messe in rilievo finora ritornano nell'ultimo romanzo, uscito due mesi prima che lo scrittore ci lasciasse, *Poetica di un infelice* (2008). L'"infelice" del titolo è Saverio Lamanna, presentato attraverso le parole personaggio Ezio, direttore della biblioteca "Bracciolini", e voce narrante del racconto. Saverio, calabrese della costa ionica, laureato dalle vaste letture e dall'ingegno acuto, è condizionato da crisi epilettiche di cui soffre, e soprattutto minato dall'inconcludenza del carattere (incapace di trovarsi e mantenersi un lavoro, vive facendo tesi di laurea a pagamento) e da stravaganze del comportamento (per esempio, la fissazione di

sistemare con vernice, pennello e altri arnesi le lapidi cittadine deturpate da “branchi notturni che mutilavano, schizzavano, alteravano nomi”).

Ma piuttosto che ripetere situazioni, vicende e personaggi, a conclusione di questo itinerario converrà leggere da tale volume estremo di Cassieri un brano che descrive il personaggio Saverio. Eccolo:

Il deperimento progressivo di Saverio e le ristrettezze non meno progressive del vivere quotidiano mi avevano indotto a riunire un gruppo di fedelissimi della “Bracciolini” e a chiedere la loro collaborazione.

«Tutti noi sappiamo chi è Saverio Lamanna: un uomo di talento condizionato dal suo handicap. A volte ci troviamo perplessi di fronte alle sue affermazioni ma lo stimolo che ce ne viene è inconfutabile. Lamanna è un personaggio lampo-e-tuono che sfugge a se stesso. Lo seguo da anni a distanza ravvicinata e so quel che lo ferisce e quel che mai accetterebbe: la *pietas*. Un tragico orgoglio derivato da chissà quale impasto greco-bizantino lo confina ai margini del consorzio umano. Chi ha letto le sue opere pubblicate con ironici pseudonimi si spreca inutilmente per convincerlo a identificarsi, a uscire dalla buca. È un'impresa inverosimile. Autostima sotto i piedi e iper-razionalità impediscono il libero scorrere dei sentimenti. Per assurdo, si punisce anziché riscattarsi con l'arma della poesia. Lo vedete e lo sentite talvolta duro, cinico e finanche crudele. Sono gli scarichi salvavita e lui è il primo a patirne. Ciò ricordato, vengo allo scopo del nostro incontro. Mi preoccupa il suo stato economico e fisico. Negli ultimi tempi le tesi di laurea con le quali aveva sostituito il precariato scolastico sono svanite. Gli acciacchi si accumulano, la mano destra comincia a tremare, il computer crea problemi alla vista. Non si arrende, di questo siamo certi. Così come siamo certi che la convivente Carlotta Merigli si è rivelata l'unica manna nella sua esistenza. Non a caso Saverio mi diceva domenica scorsa: “da quando è arrivata lei, io nullatenente e nullacredente, mi stringo alla bontà divina...” Bene. Cosa si può fare per ridurre il loro disagio, presente e futuro? Il dato economico è presto detto: 550 euro mensili che vengono da Cosenza e 200 euro di Carlotta spremuti da vecchi risparmi. Nient'altro. Cosa si può fare, ripeto, a insaputa di Saverio?»

[*Poetica di un infelice*, 2008, cap. 12]

E ancora una volta bisognerà chiedersi quanto – al di là delle forzature caricaturali – quanto di consapevolmente autobiografico ci sia nell'esposizione di tante eccentricità, tante bizzarrie di comportamento, e quanto di sofferta esistenza (di nuovo, autobiografica) esse nascondano.